

idea chiarissima del suo dovere, una cura scrupolosa in adempirlo, si sarebbero detti gli unici pregi di quest'uomo.

Veramente erano già per sè soli grande cosa, e mirabilmente rispondenti ai bisogni del tempo: non è infatti fuor di luogo notare che altri nobili e grandi figure del secolo gli si rassomigliarono assai in questo: voglio accennare a quella corrente intellettuale di stoicismo cristiano che attraversò largamente la controriforma e che ebbe a rappresentanti in Francia l'Amyot, il Du Vair, il Montaigne e un po' anche il Pascal, e fuori della Francia lo Spinoza e il Lipsio in Olanda, e il vescovo Guevara in Spagna. Ci dispiace che i limiti del nostro lavoro non ci permettano fermarci quanto vorremmo su questo argomento che forse sarebbe trattato meglio in uno studio a parte. Erano costoro uomini per lo più o caduti o abdicatari da grandi posizioni nel secolo, specie nelle corti; l'amara esperienza fattane li aveva dolorosamente irritati contro l'ambiente scostumato in cui vivevano, e si sforzavano nel loro ritiro a mostrarne agli altri il marcio, contrapponendo la loro presente quiete della vita rurale, o in qualsivoglia maniera lontana dal rumore del mondo e delle corti in specie. Cercavano poi di fare arrossire i nuovi pagani col mostrare la loro inferiorità morale al paganesimo antico, che essi non conoscevano se non per le narrazioni di Plutarco, e per le dissertazioni di Epitteto e gli altri stoici dei cui

ogni macchia, vive religiosamente e dà un sì bell'esempio che non lascia altro a desiderare ». ALBERI, *Relaz. ecc.*, vol. XVII, p. 748.

aforismi ed esempi riempivano stranamente tutti i loro scritti <sup>1</sup>.

Era, come si vede, un buon preparazione alla grande opera riformatrice che stava per cominciare. Noi non sappiamo precisamente nè quando nè dove il Nostro s'incontrò con questa nuova corrente: è certo però che dopo i seri studi del diritto a Pavia, essa cominciò ad esercitare su l'animo di lui un'attrattiva potente, che ben presto, anche prima della morte del fratello, divenne una vera influenza. Noi lo vediamo allora radunare intorno a sè un'accolta di nobili, signori e prelati ed esercitarsi con essi a dare un'espressione cristiana agli aforismi stoici: l'accademia ch'egli fondò in questo modo e prese il nome di *Notti Vaticane*, ci pare avere appunto questo scopo. Anche quando, assai più tardi, scelsero ad argomento le otto beatitudini, gli accademici non facevano in fondo che illustrare l'importanza delle virtù morali, mostrare come erano praticate nell'antichità con gli esempi dei classici, e farne il paragone con la presente decadenza morale di cui invocavano pronta fine.

In apparenza non era che un esercizio di eloquenza, ma sovente la retorica tradizionale era messa da parte, e la parola scendeva come una fiamma a illuminare e bruciare le brutture della società verso cui si mostrava un supremo disdegno. Lui, il *Caos* specialmente (tale era il suo bizzarro, ma espressivo nome accademico), non na-

<sup>1</sup> Cfr. p. es. le traduzioni italiane dell'« *Orologio di Marco Aurelio* » degli « *Avvisamenti dei favoriti e cortigiani* » del GUEVARA stampati a Venezia nel 1583, specialmente di quest'ultimo gli ultimi tre capi.

scondeva a sè stesso che il clero, la parte eletta della vigna di Dio, era quella in cui l'iniquità faceva più ricca messe: « Ma voi, voi o prelati, voi custodi della vigna, *ut quid destruxistis maceriam eius?* » « *ut quid destruxistis omnes sepes eius?* I prelati sono stati costituiti da Dio come siepi e muri per difesa della vigna; ma loro col male esempio e con le molte ingiustizie han distrutto la vigna... via, *virtuosissimi signori*, svegliamoci omai dal lungo sonno!.... ». Sarà forse temerario dire che in queste accademie e conferenze si maturò nel Borromeo il proposito delle grandi riforme da compire? Di certo sappiamo frattanto due cose: la prima è che egli vi annettè sempre una grande importanza, e volle che si propagassero largamente, quasi fossero la grande voce annunziante il nuovo operatore. La seconda è che d'allora in poi egli si fece più serio e più riflessivo che mai fosse stato, moltiplicò largamente le sue austerità, e si diede a poco a poco ad estinguere quella tendenza al fasto e alla vanità mondana che lo aveva contraddistinto in gioventù, staccandosi col pensiero e con l'affetto quanto gli era possibile, anche dalla famiglia, per consacrarsi interamente al servizio della Chiesa. Ed ecco infatti che quando, morto gli il fratello, lo zio papa lo sollecita ad accasarsi lasciando l'intrapresa carriera ecclesiastica, noi gli sentiamo rispondere: « Ho fatto già degli sponsali, che non temono infedeltà nè dall'una nè dall'altra parte! », e per esprimere anche più energicamente questo proposito pensa subito a ricevere all'insaputa dello zio l'ordinazione sacerdotale.

A questa fase di transizione si collega anche

l'amicizia ch'egli stringe solidamente coll'ordine dei gesuiti nel quale trovò sì valido strumento per le sue vaste intraprese. Già nella sua prima adolescenza si trovò a stretto contatto con essi nel collegio di Milano, ove morta la madre, era stato inviato. Appena giunto in Roma si pose sotto la guida spirituale del P. Ribera, e non se ne tolse mai più, per quante dicerie gli attirasse questo fatto: anzi affine di potersi trovare con lui quanto più spesso potesse, fece aprire nel suo palazzo una porticina segreta per cui il buon padre poteva salire dal cardinale quando lo volesse, senza bisogno di esser veduto nè annunziato da chicchessia. Ciò non dovette essere senza influenza nell'ultima formazione del santo e del riformatore. Come abbiamo visto, infatti, e come vedremo anche meglio in seguito, egli univa, almeno in questi principî, ad una volontà risoluta e stupendamente illuminata nella esecuzione dei suoi progetti, una perplessità minuziosa e forse scrupolosa nel concepirli, derivatagli senza dubbio dalla chiara visione delle ragioni favorevoli e contrarie; onde non dovette parergli grave sottomettersi docilmente al parere e ai comandi della sua guida, trovando giustamente nella docile obbedienza la quiete sicura ai dubbî molteplici dell'animo suo. D'altra parte lo spirito battagliero, ma senza facili entusiasmi, esternamente austero, ma non rigido nella sostanza delle cose, pratico, ma senza soverchio e indolente indugio, che animava quest'ordine, nato appunto con lo scopo di darsi tutto, come corpo morto, *perinde ac cadaver*, a preparare e compire la controriforma, doveva consonare mirabilmente con quello del giovane cardinale, e concorrere ad aumentare in lui quelle serie

note di carattere che erano comuni ad entrambi.

Noi possiamo ormai raccogliere i tratti della figura del Nostro, e mostrare nell'evoluzione onde uscì, le singole mani che li scolpirono successivamente. Ebbe da natura spirito eminentemente riflessivo e chiuso in sè stesso; dalla prima educazione domestica, ritrasse la convinzione che tutto doveva cedere, tutto impiegarsi a profitto di ciò che si stimava dovere e dignità personale; la sua propria esperienza e il lieve influsso dello stoicismo intellettuale, gli diede una chiara visione dei mali e bisogni della presente società anche ecclesiastica, mostrandogli in questi il vero campo del dovere e dell'attività sua. La conclusione di queste premesse era dunque facile a prevedersi: egli si sarebbe dato con tutta l'anima all'opera riformatrice, spostando ad essa tutta quella saviezza ed energia che a prima vista sembrava avrebbe consacrata alla vanità e allo sfarzo principesco del casato. E appunto questa la caratteristica, forse non ancora abbastanza compresa dell'opera San Carlo. L'altra, quella del santo caritatevole, pronto a sacrificarsi tutto al bene del prossimo, del santo della peste, insomma è troppo nota perchè crediamo necessario insistervi ancora. D'altra parte in questo primo periodo essa non si manifesta gran fatto.

\* \* \*

A una formazione sì complessa e sì varia nei suoi coefficienti e nei suoi periodi, risponde invece dalla parte di S. Francesco di Sales una semplicità tranquilla e uniforme, rassomigliante, per

servirci di una sua prediletta metafora, al crescere della luce diurna dall'aurora al mezzodì con successivi aumenti di splendore, ma senza scosse nè anniebbiamenti di sorta. Nel seno della famiglia, che non aveva nè le necessità nè le pretese dei Borromeo; nel collegio gesuitico di Clermont a Parigi da lui fermamente preferito a quello nobiliare e guerresco di Navarra; nell'università padovana, ove non fece che seguire tutti i consigli e i precetti del celebre gesuita Possevino, non abbiamo che un continuo crescere nel manifestarsi delle belle doti che compongono l'indole di questo santo. Era, come tutti sanno, un'anima impressionabile a tutte le influenze della pietà, aperta a grande pensieri e sentimenti, un intelletto vivo e penetrante, soprattutto un'immaginazione poetica, delicatissima, tutta freschezza di natura, e un cuore tenero quanti altri mai: ma era ancora, come ben pochi badano, una tempra fortissima e coraggiosa, uno spirito osservatore e una sobrietà e solidità perfetta di giudizio. Nel pensiero del volgo avviene della sua figura il contrario che di quella di S. Carlo: si dimentica il lato severo e forte per fermarsi all'attraente e simpatico. D'altra parte ciò non si fa senza ragione: è ben vero che in ambedue i santi le facoltà riflessive sono in perfetta e armonica temperanza con le emotive: ma in S. Carlo erano le prime che avevano dal nascere, bisogna di esser un poco equilibrate, in S. Francesco le seconde. Perciò, crediamo, non sarebbe rivelazione, benchè nuovo, mostrare le tracce che l'ardente pietà di San Francesco lasciava fin nei suoi primi studi, anche nei libri di diritto civile, tutti pieni di postille mistiche e di

invocazioni ascetiche: lo sarebbe invece insistere sul fatto notissimo della valorosa difesa ch'ei fece di sè in un assalto armato nella pubblica via, e rintracciare tanto nella sua vita di studente che in quella di apostolo e di vescovo, mille altri episodi che ne illustrano il coraggio virile e pronto ad ogni audacia non sempre necessaria <sup>1</sup> se non pel meglio.

Ecco ad ogni modo un breve cenno della sua educazione: la prima voce che gli si fece sentire dopo quella della madre, fu quella della natura mirabile che lo circondava, ch'egli sentì profondamente e ricercò poi con viva ansietà in tutti i suoi studi posteriori. Nel collegio del La Roche ad Annecy, ove passò 4 o 5 anni, apprese bene il latino e il francese e meglio ancora le vite dei santi da cui raccolse innumerevoli note consegnate a quaderni che poi divennero, come egli stesso dice, l'*aurifodina* delle sue predicazioni. A Parigi, ove il Maldonato diceva esser radunata più brava gente che in tutto il resto del mondo, stette da 1585

<sup>1</sup> Basti per tutti dire che nel 1609 ebbe l'ardire di attraversare in pieno giorno, per tornare ad Annecy, in vestito paonazzo e scorta di 12 uomini, senza nessun salvacondotto, tutta la città di Ginevra che lo cercava a morte, indugiandosi oltre due ore, senza altra precauzione che aver lasciato alle ignoranti sentinelle invece del suo nome quello di « *Vescovo della diocesi!* » Leggerne la narrazione nello *Spirito di S. F. di S.* parte I, sez. XIV: sembrerebbe quasi incredibile ma è cosa fuori di dubbio non solo per le deposizioni di Fabre e della madre di Chaugy; ma specialmente per l'esistere ancora i placards dei Ginevrini dal titolo « *Qu'il revienne* » e dalla promessa di fargli lasciare la testa su la piazza du Molard se ripeteva il suo gesto audace.

all'88 nel collegio di Clermont, ove lasciò ricordi indelebili di compassionevole carità per le debolezze altrui, di profonda conoscenza del carattere umano, e di docile pieghevolezza ai giusti desideri dei superiori e compagni. Quanto a studi, si approfondì nelle lettere, assaggiò alquanto, « per compiacere i superiori », la filosofia, che gli dovette riuscire un po' uggiosa « a Parigi - diceva poco dopo argutamente - filosofano anche le mura e i tetti delle case » e si diede con ardore, « per compiacere sè stesso », alla teologia, rimanendo seriamente impressionato degli sforzi dei dottori nel comporre l'opera soprannaturale e specialmente la predestinazione con l'opera della volontà. Notissima a questo riguardo la fiera tentazione di disperazione che lo colse sul termine della sua dimora in Parigi, e la risposta che diede a Paolo V che gliene chiedeva il suo parere, verso il termine della vita sua santa. Da Parigi venne a Padova a studiarvi diritto e a perfezionarvi, sotto la guida del Possevino, la sua formazione teologica e ascetica: tra gli studi secondari coltivò con ardore le *scienze naturali* sotto la guida del celebre Matteacci: studiò bene l'italiano e alquanto lo spagnolo. Conobbe allora il « Combattimento » dello Scupoli e gli « Esercizi » di S. Ignazio, ma preferì il primo tanto che lo voltò in latino e, vicino a morte, ebbe a dire di non averlo più lasciato.

Per comprendere ora con quale animo compì tutti questi studi nulla v'è di meglio che le note marginali dei codici e libri che usò. Sono in genere riassunti e chiose brevi, lucidissime dei testi, confronti col diritto canonico e con le « Controversia » del Bellarmino, spesso però proteste di fede

e invocazioni <sup>1</sup>. I punti più chiosati e che manifestano maggiore studio, riguardano l'autorità del Papa, gli onori alla croce, le misure contro gli eretici e specialmente contro gli sfruttatori della gioventù (detti da lui *titoli d'oro*), gli interessi del parroco e il modo di portarsi nei dissensi religiosi ove sono allusioni di sommo interesse alle condizioni religiose di Francia. Spesso, specialmente nei codici di teologia conchiude: « ho scritto per onore di Dio e per *consolazione delle anime* » <sup>2</sup>; una volta, incontrate le parole: « Cre-  
« didi: propter quod loquutus sum », scrive: « non  
« loquutus sum: propter quod credidi: h. e. fides  
« debet esse regula loquendi; non modo omnes  
« omnino, omni meo renitente intellectu, quas habeo  
« aut habiturus sum conclusiones paratissimus  
« prorsus abiicere, sed etiam caput ipsum a quo  
« promanant; sed claudit omnia humilitas: ego  
« autem humiliatus sum nimis. Amen, Amen!  
« Mense I pontificatus SS. D. N. Gregorii XIII ».

In questo primo suo periodo le sue lettere, specialmente latine, risentono l'influenza della retorica di collegio, e non è raro imbattersi in arzigogoli come questi (un biglietto confidenziale d'invito al Fabre): « quare, quod ante sperabam, erimus simul Frater carissime hisce liberalibus, si  
« intra Fabricarum limina (Favrigny) Fabrum

<sup>1</sup> Ve n'è una bellissima in principio diretta a Dio regola infallibile retissima eterna di bene e di diritto. A ogni titolo sono i nomi della Vergine, dell' Angelo Custode, e di alcuni SS. Padri.

<sup>2</sup> Notevoli specialmente alcune pagine intere aggiunte alla questione della predestinazione, « scritte prostrato ai piedi di S. Tommaso e S. Agostino ».

« videant Fabricenses. Ego namque quum primum  
« scivero adesse te intra Fabricarum limina, non  
« committam quin inter Fabricenses imperitum sed  
« alacrem videas tyronem: succedetque Tulliana  
« deinde domus (La Thuille) quae omni meliori  
« modo a nemine nisi a te nomen sortiri non po-  
« test) ». Ma generalmente questa rettorica è riservata nelle lettere dirette al suo amicissimo Fabre, e anche in essa si sente che lo sforzo impostosi nel comporle non è punto naturale. Egli medesimo ne avverte, ridendo, l'amico: « reipsa nunc gallice  
« conscripsi; inter coenandum non possum, hora  
« profecta, *graviter, hispanico more* scribere ». Curiosa distinzione che al Borromeo certo non sarebbe venuta in mente!

Del resto anche in esse, specie in quelle scritte *gallico more*, cioè in fretta, si nota oltre l'eleganza studiata della forma, quella naturale e viva del pensiero: egli sa cogliere le minime circostanze, anche indifferenti per fondarvi su ravvicinamenti impensati che danno brio e bellezza alla forma: Cfr. p. es. questa, scritta in quaresima: « Cum  
« externa die litteras R. Antistitis quas ad te mit-  
« terem accepissem, et non tam scribendi quam  
« litteras mittendi otium occasionemque fecerit  
« mihi nunc bonus vir, qui me in itinere magis  
« quam in urbe, in ipso discessu salutavit, non  
« tam laconice, sed etiam cunctanter et praepro-  
« pere potius scribere volui quam non scribere:  
« excusatione dignum ratus si, per haec *ieiuno-*  
« *rum* tempora *macillentam* aliquantulum accipias  
« epistolam a me praesertim qui vix aliter soleo,  
« et cui non tam *edulii* quam praesentiae tuae re-  
« centi *privatione aspera* (adra?) videantur omnia

« et insipida. Corpore videlicet ac mente hucusque  
 « *ieiunus* mox mentis *ieiunium* soluturus dum e  
 « *mensa Domini* sacratissimam illam terrae pin-  
 « *guedinem* medullatamque *hostiam* tuo meoque  
 « *nomine* uti soleo et offeram et *sumam* ». Ed è ap-  
 punto in questi ravvicinamenti, come tutti sanno,  
 una delle più belle prerogative dello stile di San  
 Francesco.

Ma anche, e soprattutto, è l'amore e il senti-  
 mento vivo della poesia delle cose; questo non  
 mancò mai di manifestarsi in alcun periodo della  
 sua vita, dalla prima fanciullezza, quando si fer-  
 mava ore e ore a contemplare le belle scene della  
 natura savoiarda, fino all'estremo, quando colpito  
 da malattia mortale si faceva chiamare i musici  
 e cantori della cattedrale, e intonare l'inno « *Ar-  
 dens est cor meum videre Dominum* », e il salmo  
 « *Quemadmodum desiderat cervus ad fontem  
 aquarum* » per morire così come tra cori angelici  
 in mezzo ai canti d'amore al suo Dio! <sup>1</sup>.

Questa poesia non è difficile rintracciarla in  
 mille episodi della sua gioventù: ad essa si rian-  
 nodava p. es. l'impressione profonda che gli fece il  
 simbolo della croce, e che fu per un certo periodo  
 quasi il filo conduttore delle sue azioni. Narra in-  
 fatti Carlo Augusto che essendogli nella foresta

<sup>1</sup> Non a torto il protestante St. GENIS paragona questo  
 atto con le celebri morti degli antichi romani, Bruto, Marco  
 Aurelio ecc., facendone risaltare la bellezza cristiana. Anche  
 di S. Carlo leggiamo che ammalato gravemente e in giovine  
 età a Padova fece chiamare un suonatore di *liuto* per ri-  
 crearsene alquanto. Ma il paragone di questo punto col pre-  
 sente è tutto a vantaggio di S. Francesco. In Carlo si vede  
 l'influenza delle massime stoiche (ERRERIO dice che il suono  
 del *liuto* ha virtù di guarire) a cui il Sales non pensava davvero...

di Sonnaz caduta di fianco per ben tre volte la  
 spada, che uscita dal fodero, formò per terra con  
 esso tutte le tre volte una croce perfetta, egli si con-  
 vinse fortemente che era una chiamata di Dio a  
 militare sotto lo stendardo della croce e fu quindi  
 irremovibile nel volere per sè lo stato ecclesiastico.  
 Non solo; ma la prima opera cui pose mano ancora  
 suddiacono, fu la confraternita della santa croce,  
 nella quale esercitò le prime prove del suo zelo in-  
 fiammato; allo « stendardo della croce » dava pure  
 sempre il primo luogo nelle numerose processioni  
 fatte in suo onore; in tutti i luoghi che caddero  
 sotto la sua giurisdizione, e specialmente ad An-  
 nemasse, eresse con feste e onori questo sogno di  
 salute, e ne maturò lungamente quella celebre  
*défense de l'estendart de la sainte croix* che vi tra-  
 le sue opere più belle. Ed è caratteristico a questo  
 proposito l'episodio della grande processione ad  
 Aix, dalla quale, tornando verso il castello del  
 barone di Cusy, fatto riposare alquanto i pellegrini  
 in un bosco, ai piedi del colle, su cui il castello si  
 erigeva, rivolse poi loro queste parole in cui aleggia  
 l'ascetismo ardente delle prime comunità orientali:  
 « Fratelli miei, eccoci in mezzo alle tenebre e alle  
 « ombre di morte: usciamone e andiamone al monte  
 « del Signore. Ma questo monte qual'è se non il  
 « Calvario ov'egli salì carico della croce? Noi ab-  
 « biamo a seguirlo, avendo egli detto: Chi non  
 « prende la sua croce camminando dietro a me  
 « non è di me degno. Ecco innanzi a noi delle croci  
 « fatte o facili a farsi, portiamo ciascuno la no-  
 « stra sino alla sommità della collina e seguiamo  
 « in ispirito colla meditazione Nostro Signore che  
 « sale al Calvario ». E così fu fatto: ognuno formò

coi rami la sua croce e la recò sulle spalle cantando fino alla vetta del colle, ove li aspettava, dice Carlo Augusto (pp. 75 sqq.), non le tribolazioni del Calvario, ma la gloria del Taborre, il festino dell'Agnello riservato a coloro che avranno valorosamente portato la sua croce; insomma una splendida cena preparata dalla bontà del barone.

Ed anche l'ultimo giorno della gioventù, la vigilia della lotta virile e dura con l'eresia, fu un giorno di grande ed epica poesia. Cadeva, dice il suo biografo, un magnifico tramonto su tutta l'ampia vallata; in quella mistica penombra (12 settembre 1594), quattro uomini contemplavano dall'alto dei bastioni del forte d'Allinges il bel panorama: erano Francesco e Luigi di Sales, il loro domestico Rolland <sup>1</sup> e il barone d'Hermance comandante della fortezza. Ai loro piedi si stendeva a perdita d'occhio tutta la vasta pianura dello Chablais, e Francesco mirava con dolore le chiese atterrate, i patiboli eretti al luogo delle croci, i castelli incendiati, gli informi avanzi di torri, e dovunque desolazione e guasto in un paese sì bello, indizio di un guasto ancor deplorabile dappoichè in 70 parrocchie, che abbracciavano quasi 30 mila anime, non v'erano più di ottanta o novanta cattolici; egli, il grande e giovane apostolo era solo contro tanti: « Ecco - scriveva - come il Signore « ha rotta la siepe della sua vigna e abbattuto il « muro che la difendeva: eccola deserta, sradicata, calpestata ... hanno violata la legge di « Dio, invertito i suoi precetti, infranta la sua al-

<sup>1</sup> Ambedue lo lasciarono poi solo (19 Sett. 1594) essendo stati richiamati dal padre di Francesco.

« leanza ... Le vie di Sion piangono, chè non v'è  
« alcuno che venga alle sue solennità ... il nemico  
« ha devastato tutto ... la legge, i profeti, le pietre  
« del santuario sono state disperse. O Gerusalemme,  
« o Chablais, o Ginevra convertiti al Signore Dio  
« tuo, e il tuo dolore si faccia come il mare scon-  
« finato! ».